

Plinio Perilli - scrittura interiore

**UNA ROSA E UN VERME, NELLA ROSA**

Per Anna Maria Farabbi

*Per il midollo del tuo cranio che esercita passioni  
senza custodirle io parlo.*

Amelia Rosselli, *Variazioni belliche*

Cara Anna Maria,

mi chiedi di ricordare una persona, una poesia, un gesto stesso artistico - che mi abbia insomma turbato, meravigliato, inquietato ma anche salvato (come dice un tuo verso) *con la gola al buio...*

L'elenco, com'è ovvio, scorre come un fiume stesso esistenziale assai lungo, variatamente inquieto e inquietante, pittoresco di anse e solitudini, fango, sassi o ninfee, radiosità e tetraggini, panorami pubblici o interiori... Ma di primo acchito l'impatto più strenuo e misterico, più affranto e sibillino, resta senz'altro quello con la mia povera e cara amica Amelia Rosselli - poetessa fra le maggiori, se non la maggiore, di tutto il nostro '900. Ma attenzione: non voglio ora minimamente scomodare diatribe o acquisizioni storico-critiche, dibattere, indagare sublimi certezze o scomodi dilemmi novecenteschi! Credo d'aver già fatto la mia parte col vastissimo saggio antologico di *Melodie della Terra* (1998 e 2002, due edizioni), e in ogni caso tornerò sul precipuo tema degli esiti lirici, del bilancio epocale, in altre future e sempre accese occasioni. Quel grosso libro era pregno e innamorato di destini creaturali, di opere in versi - ma nessun caso certo come quello di Amelia Rosselli ha poi ulteriormente *raddoppiato* lo studio letterario in concreto bilancio d'amicizia, turbamento stesso esistenziale.

Era, è una grande poetessa, Amelia Rosselli. Passo anzi al tempo verbale presente perché mi ostino a considerarla sempre viva e in atto - perfino *in progress* - come l'arte vera e potente dei grandi artefici. Già la conoscevo di persona, in multiforme ambito romano, ma ebbi ancor meglio la fortuna di frequentarla in occasione della ristampa, a mia cura, delle *Variazioni belliche*, il suo primo gran libro edito nel 1964, che rieditammo nel 1995 presso i tipi della Fondazione Piazzolla, nella ormai mitica collana "Poesia Europea Vivente" diretta da Giacinto Spagnoletti. Giacinto, che la conosceva da più tempo e aveva approntato per Garzanti nell'87 una preziosa "Antologia poetica", mi aveva già introdotto e instradato al suo mondo sulfureo, lampeggiante, acerrimo e sdivinante - ma mai avrei potuto immaginare un'anima così tenera e combusta assieme, contorta e buffa, a tratti perfino bizzarra, eppure malata, tarata, letteralmente schiacciata dall'oltraggio ignobile della Grande Storia...

Nata a Parigi nel 1930, figlia di Carlo Rosselli, il grande intellettuale antifascista animatore di “Giustizia e Libertà”, autoesiliatosi appunto nella capitale francese, Amelia si trovò a sette anni orfana d’un padre biematicamente ucciso dai fascisti... Da lì un’intera giovinezza e poi adolescenza sballottata e raminga da un paese all’altro, da una lingua all’altra... Con lo scoppio e poi l’inasprirsi della seconda guerra, ella andò prima in Inghilterra, poi in America... Solo nel 1946 tornò a vivere in Italia, stabilendosi a Roma a partire dal ‘50.

Difficile, perfino aprendo a caso un’opera come *Variazioni belliche* - che è un felice, inopinato e acerrimo esordio, d’accordo, ma anche un testo profetico, convulso e gnomico, diciamo pure definitivo - non cedere al fascino di quest’energia mimata, metafisica anche, come di un grido supremo e trattenuto, una maledizione laica e inconsolabile.

*Madre da gli occhi sconvolti il  
blu papale delle tue gote (tende di Dio)  
limano*

Altrove la poesia si insegue e ci insegue come uno psicotico fanciullo felice attanagliato dalla paura dei grandi; ma sufficientemente autoironico da ossequiarli, perfino citarli (come fa qui con dei celebri versi di Montale), quasi a volersene vaccinare, fortificare adottandoli...

*il carrubo dei tuoi pensieri si  
slaccia violente e non permette  
ch’io gli faccia squarcio dai suoi  
lampi di buio. Tu non stornare la  
pietra che fa sì che tutti noi ci  
abbeveriamo ad un filo di pietà, tu  
non rimuovere gli antichi angioli  
dai loro piedestalli di pietà, e se  
le opache tende dei giganteschi  
guerrieri ti offendono, getta tutto  
in mare, e salva solo la mosca che  
vola.*

Ecco, Amelia stornava la pietra, si (ci) abbeverava a un filo di pietà (come i porcospini e la *rissa cristiana* delle *Occasioni* montaliane), ma solo dopo aver rimosso “gli antichi angioli”, più o meno ermetici, della tradizione lirica italiana, “dai loro piedestalli di pietà”... Veri, certo, ma talvolta anche falsissimi, e comunque oramai inabili a raccontare il peso e l’ignominia di cotante e cotali ferite novecentesche, buchi neri appunto della Storia... (L’adorniana impossibilitata, inabilitata poesia - oramai - dopo l’inferno crematorio e gnoseologico di Auschwitz).

I famosi *lapsus* di Amelia non erano insomma solo del suo linguaggio, abrasioni, smagliature da lessico - ma immenso, iterato, autoirriso *lapsus* dei *lapsus* di tutta la grande e nefasta Storia.

Perfino un giovanile impulso, e sacrosanto reclamo d'amore (Amelia aveva allora poco più di trent'anni, affascinante, bellissima fanciulla incuriosita e dedita alla musica come scienza non solo del suono ma anche del ritmo, e dunque affine anche alla scrittura lirica, alla vis poetica che già le traspariva, le si affermava nell'animo e nella sua gola da non recludere mai più spaventata al buio...), diventava un divieto terrifico da superare, annullare. Un decreto legge della Storia da smentire, irridere col vezzo martellante della sua prosodia...

*Se non è noia è amore. L'intero mondo carpiva da me i suoi  
sensi cari. Se per la notte che mi porta il tuo oblio  
io dimentico di frenarmi, se per le tue evanescenti braccia  
io cerco un'altra foresta, un parco, o una avventura: -  
se per le strade che conducono al paradiso io perdo la  
tua bellezza: se per i canili ed i vescovadi del prato  
della grande città io cerco la tua ombra: - se per tutto  
questo io cerco ancora e ancora: - non è per la tua fierezza,  
non è per la mia povertà: - è per il tuo sorriso obliquo  
è per la tua maniera di amare. Entro della grande città  
cadevano oblique ancora e ancora le maniere di amare  
le delusioni amare.*

E non si creda che sia minimamente casuale, al di là della sua costipata poetica del *lapsus*, la scelta - ripeto, scelta, conscia o meno nulla importa - di iterare due volte l'aggettivo obliquo/oblique, e soprattutto di rimare il verbo "amare" con l'aggettivo "amare" assegnato alle inevitabili, propedeutiche delusioni esistenziali *in fieri*...

Pasolini lo capì e se ne accorse, prefandola nel '63 per il n° 6 de "Il menabò" (che le pubblicò una prima rilevante silloge delle *Variazioni*) con accenti di profonda, stupefatta (ma forse anche raccapricciata) ammirazione intellettuale, e per ciò stesso stilistica...

"... Il Mito dell'Irrazionalità (mettiamoci le maiuscole), ha, con le poesie della Rosselli, negli anni sessanta, il suo prodotto migliore: lussureggiante oasi fiorita con la stupefacente e casuale violenza del dato di fatto, ai margini del dominio. E il revival avanguardistico - così tetro presso gli eterni apprendisti di Milano e Torino - ha trovato in questa specie di apolide dalle grandi tradizioni famigliari di Cosmpopolis, un terreno dove esplodere con la funesta e meravigliosa fecondità dei funghi atomici nell'atto in cui divengono forme..."

Sì, Amelia Rosselli scriveva come una perfetta naufraga postrimbaudiana del battello ebbro della Storia, e di tutti i fiumi o gli affluenti, emissari e immissari, furenti o navigabili, delle sue infinite, petrose avanguardie... Allora si parlava dei fasti dell'*Informale* - ma le etichette contavano poco, con quella poesia così anarchica e necessaria, sapiente *perché* ulcerata, disperata: e insieme, all'unisono, compunta e caparbia d'eleganza...

*Contro degli dei brandivo una piuma. Brandivo a vuoto  
una piuma che non scendeva dall'aria. Nell'aria vibrava  
un megafono: - era iddio che parlava senza farsi vedere.  
Nell'aria vibrava un megafono: - era iddio che bramava troppi  
piaceri era iddio che studiava la legge della prosperità.  
Contro d'ogni deo sorrideva la fortuna.*

Diverse volte andai a visitarla, a via del Corallo, portandole conforto e attenzione, in un mondo letterario (diciamo la verità) che in quel tempo la rispettava, certo, ma anche la temeva, la isolava, l'atterriva di un'incoronata, lusingata solitudine creativa. Pochissimi gli amici veri che io stesso ricordi, in quei pieni anni '90 in cui Amelia purtroppo *non riusciva* più a scrivere, e s'annichiliva fra titoli di libri e disquisizioni critiche che assolutamente più non l'ammansivano, non la calmavano...

Ricordo la gioia per la ristampa di un libro che la stessa Garzanti aveva ormai messo fuori catalogo... La precisione nel consegnarmi le due poesie da aggiungere per l'edizione definitiva (e che aveva omesso in prima istanza). La gioia poi nel raccogliere le recensioni che via via fiorivano - ma come fiori bianchi lunga una nera, cupa via per l'Ade...

*La porta del dolore s'apriva. Senz'occhi prevedevo  
il disastro.  
Senza dell'onore non era impossibile imbrogliare  
le carte...*

Atterriva, la Rosselli, atterriva e insieme deliziava gli strateghi del '900, i logaritmi esimi ed esosi dello stile. Ed anche qui, Pasolini Pier Paolo aveva capito, profetato (e anche lui risofferto, adempiuto, scontato fino al patimento cruciale) quasi tutto:

"... La critica del poeta a se stesso - in un simile rapporto col reale - avviene si può dire quasi unicamente attraverso i lapsus: cioè attraverso l'affabulazione... focomelica... delle proprie figliazioni istituzionali, e quindi per obbligo sociale e consacrazione, sane.

La Rosselli pesta la propria lingua, dunque, non con la violenza di un'altra lingua rivale - 'altra' ideologicamente e storicamente - ma con la violenza di quella stessa lingua alienata da sé attraverso un processo di disintegrazione (musicale, direbbe l'autrice) che, in realtà, la ripresenta abnorme sì, ma identica a se stessa.

I lapsus sotto forma di errore lessicale e grammaticale, come accade qui, lasciano la parola quella che è: semplicemente la rivelano sotto un aspetto orrendo, di oggettività putrefatta o ridicola. L'agonia o la morte non mutano il mondo..."

Sempre più disequilibrata mentalmente (dopo decenni di travagli, di sconforti, di cure psichiatriche e forse anche abusi di psicofarmaci), Amelia finì suicida come tutte o quasi, ahinoi, le grandi poetesse d'un '900 che ha chiesto, si direbbe alla

donna di farsi non più o non solo vestale, ma martire delle fiamme crudeli della Storia; tutte illusorie, visionarie Cleopatre imbellettate e poi avvelenate, per giunta, dall'aspide crudele, terribile e fatale dello Stile:

*Con tutta la candida presunzione della mia  
giovane età stabilivo inventarii. Rose coronavano  
le mie pezze e la luce brillava attraverso un  
occhio quasi crudele.*

*La regola d'onore era l'inesperienza! Regolatevi  
secondo il momento giusto esclamò l'analfabeta.*

Ricorderò di Amelia le esitazioni felici, le risate fragorose, le curiosità addirittura infantili... L'idea che la poesia non salvi l'uomo dalla e nella Storia, ma gli lenisca, gli conforti se non altro l'anima - e insieme gli vaccini il pensiero, la mente, oltre le falsità retoriche che vorrebbero annetterlo, perfino nelle *Occasioni* desolate e fiorenti della poesia...

*Avrei voluto dipingere ma la strada era piena di gente.*

*Non andrò in nessun luogo esclamai quando fu tutto finito.*

Ora tutti parlano di Amelia Rosselli ma in realtà tutti sempre più la dimenticano. L'arte viene giubilata in alto negli scaffali, nelle migliori collane, nelle ardue e doverose, certo, esegesi, ma si dimentica *dolosamente* la porta di quel dolore attraversato, e quei fiumi irrequieti di gioia, quei sassi aguzzi torrentizi che laceravano la carne come i godimenti, i felici, incoscienti ed estivi giochi d'adolescenza...

Cara Anna Maria, desidero ricordarla così, Amelia, con la risposta ad una delle tante domande che le porgevo assieme al mio registratore, e le reminescenze dei suoi esordi, insieme stilistici e sentimentali. Una poesia *musicata* di Blake, e forse un primo bacio del povero Rocco Scotellaro, un Sud luminosamente fuori del mondo e del tempo come un film mai girato di Pasolini, una sequenza ideale, supplementare del *Vangelo secondo Matteo* che mai nessuna pellicola consentì di riprendere, di impressionare e poi proiettare nel Mondo, oltre il fulcro potente, ripiegato del suo e loro cuore:

“... Ma quando io mi decisi a scrivere, proprio l'ho completamente dimenticato. Già a Londra avevo fatto un pezzo musicale per flauto e voce usando una poesia di William Blake in cui comparivano una rosa e un verme, nella rosa. Oggi mi sento apparentemente lontanissima dallo spirito di Blake, ma in quell'epoca mi interessava. E dunque risale ai miei 17, 18 anni.”

- Quindi hai cominciato musicando una poesia di Blake...

“Sì. E mi ricordo che la mostrai a qualcuno. Doveva essere in Inghilterra: è tanto tipico, il commento - e mi fu detto: È un po' morbosa!... E ho continuato con il

contrappunto, sempre privatamente. Poi mi sono trasferita a Roma dopo la morte di mia madre, con un lavoro part-time... Chi m'abbia incoraggiato? Poverino, forse proprio Scotellaro. Un vago ricordo m'è tornato ultimamente: noi in treno, lui che scriveva, ed io che scrivevo con temi - speravo - *contrapposti*... Sapendo d'essere tutt'altra persona che non Rocco, di tutt'altre origini, questo distinguermi da lui non era competitivo, era invece stimolante... Ma non ho altro ricordo preciso, perché poi Scotellaro è morto, nel '53, dunque io l'ho conosciuto poco, ma più come due adolescenti che s'incontrano. *Contadini del Sud* è stata la mia Bibbia, per un mare di tempo... proprio linguisticamente, per gli esperimenti che faceva Scotellaro, col linguaggio dell'analfabeta che trascrive.”...

*Come due adolescenti che s'incontrano*... Se si potesse leggere così, la poesia di Amelia Rosselli suonerebbe davvero e finalmente del tutto nuova; straordinariamente, impudicamente irrelata, inverata: *col linguaggio dell'analfabeta che trascrive*... Come cercavano, cercarono in qualche modo di fare, rivoluzionario, Pablo Neruda e Diego Rivera, Carlo Levi e perfino una certa Elsa Morante. Ma solo per salvare l'arte dai suoi ignobili, ipocriti critici *à la page*, e la poesia dagli ingegneri forbiti o vièti, pedissequi misuratori e strateghi della poesia:

*Severamente frustrata nelle mie ambizioni  
incolpavo innocenti e fruste. Fruste ammaestrate,  
baionette del popolo, grinze dei sapienti  
e lacrime di madri tutte lanciavano passarelle  
ma il battello, la barca semi vuota bucata  
nel gelo non partiva. Severamente ammonita  
dal pescatore tornai a casa buttandomi bocconi  
sul letto passatempo. Orecchie di mercanti  
fecero i topi silenziosi e la baracca si  
chiuse istantaneamente. Lamentele di fiori  
s'udirono, la porta quasi aperta.*

Neanche *le bateau ivre* partiva più! O peggio nemmeno la barca di un Caronte! Ma chi era il pescatore che la ammoniva? Forse un apostolo inopinato? Simon Pietro? Un rude e malcelato pescatore di anime?!...

Tutto ormai le stava stretto, la soffocava e la nullificava, la *tantalizzava* (il noumenico, mitopoietico verbo fu coraggiosamente sguainato da Zanzotto)... Montalismi e postermetismi, aulicità e populismo, e soprattutto, ogni ripetuta sfinita avanguardia delle avanguardie: “... È un termine che comincia a infastidire tutti. ‘Avanguardia’... Di quale ‘guardia’?” rispose a una mia precisa domanda.

Negli ultimi mesi e istanti della sua vita, Amelia Rosselli, *alienata da sé attraverso un processo di disintegrazione*, preferì tornare alla sua giovinezza da *Libellula* (il titolo d'un suo gran poema, sottotitolato peraltro “Panegirico della Libertà”), all'acerbo, purissimo amore con Scotellaro, altro eterno poeta adolescente, di *Margherite e rosolacci* ed *Uva puttanella*; sindaco passionario e comunista di Tricarico, vicino Matera; aedo d'un Sud che nessun sociologo poteva più comprendere, anettere -

ma forse più uno studioso di fiabe, il Vladimir Propp d'ogni inesausta morfologia immaginifica...

...

*Per un addio meno frivolo avvicinavo il casto sorriso  
della giovinetta ma l'addio alquanto brusco rovinò  
nel tuo indovinare anche la mia corta frase. Braccata  
da una lingua divenuta pubblica amministrazione tentavo  
ammonimenti di semplicità: chi v'era capace a rimare  
frasi meno crudeli?*

Con tanto affetto, Anna Maria.

E per tutte le cose in cui credi e crediamo. Per *la sonorità del levito*, per *l'intimità dei miei ultimi papaveri*, per la mia o anche tua *eccedenza in rossi intensi vibratili*... Soprattutto per le *lamentele di fiori*...

E per la poesia che chiede e rende la tua, "la mia lingua mentre ammutolisce vuota / per crescere soltanto nell'interiorità / un bacio."

Con amicizia, tuo

*Plinio Perilli*

*Roma, novembre 2009*